

i terremoti prima in Italia e nell'

del Mille area mediterranea

a cura di Emanuela Guidoboni

ING



ed. SGA Storia - Geofisica - Ambiente Bologna 1989

STORIA
ARCHEOLOGIA
SISMOLOGIA

improvvisi abbandoni nell'area urbana di Venosa fra IV e V secolo d.C.

Mariarosaria Salvatore

La fondazione della colonia latina di Venosa (prov. Potenza) si inquadra nel periodo di espansione romana verso l'Italia centro-meridionale di cui le tre guerre sannitiche costituiscono la prima tappa (343-290 a.C.) e insieme a Lucera (314), Paestum (273), Benevento (268), Isernia (265) e Brindisi (244), fa parte di una catena di capisaldi. Strategicamente collocata nel punto di confine tra Apulia, Lucania e Sannio, garantiva un collegamento diretto con la baia salernitana e con la Lucania orientale attraverso alcuni passi ed il controllo di tutto il basso Ofantino. La prima romanizzazione del territorio di Venosa fu attuata utilizzando una rete di comunicazioni preesistenti, le stesse che probabilmente furono sistemate e dichiarate pubbliche in periodo repubblicano e imperiale. La via Appia costituisce senza dubbio uno degli assi portanti nell'organizzazione viaria prevista dall'espansione romana nell'Italia meridionale; iniziata a costruire nel 312 a.C. dal censore Appio Claudio per collegare Roma con Capua e Benevento, fu prolungata in data incerta fino a Venosa, in rapporto probabilmente alla fondazione di Brindisi. *Venusia*, fondata nel 291 a.C., è ubicata sull'estrema propaggine di un altipiano degradante verso est e naturalmente difesa sui lati lunghi da due fossi; fu sicuramente dotata di una cinta muraria che doveva correre lungo i margini del pianoro.

Un attento esame del tessuto urbano attuale sembra ricalcare in buona misura l'impianto originario della colonia, in particolare nei due assi principali est ovest che attraversano la città nel senso della lunghezza; inoltre, il rinvenimento in corso di scavo di tre assi minori nord sud ha consentito una definizione di isolati di 52 x 105 m, con un rapporto di un *actus* e mezzo a tre ed uno sviluppo di 360 x 180 p.r. Si inquadra cioè questo impianto fra quelli con isolati rettangolari, riconducibili a sistemazioni urbanistiche del III secolo a.C.: si può quindi ascrivere con certezza la programmazione dell'impianto individuato alla prima fase urbana.

Fin dal momento iniziale, come ha dimostrato lo scavo, ci fu estrema coerenza tra pianificazione e morfologia del terreno, con una soluzione a terrazze sviluppate nei sensi suggeriti dalle direttrici orografiche. Coerenti con l'impianto urbanistico originario sono tutte le strutture di periodo repubblicano ed imperiale rinvenute nell'area archeologica ed in altri punti della città, per la maggior parte delle quali si è potuta riconoscere una destinazione abitativa, se si escludono i due grossi complessi delle Terme e dell'Anfiteatro.

I recenti saggi stratigrafici nell'area di quest'ultimo, oltre che consentire un chiarimento sulla pianificazione iniziale della città romana, hanno fornito numerosi elementi per la sua cronologia (fig.254). Del tipo seminterrato e di forma ellittica (70 x 40 m), l'Anfiteatro si sviluppa su tre livelli, in parte costruiti interamente fuori terra, in parte realizzati tagliando a terrazze il terreno su cui sorge. La lettura delle tecniche murarie consente di individuare due fasi, la prima in *opus reticulatum*, la seconda in *opus mixtum*, collocabili rispettivamente in età giulio-claudia e traiano-adrianea.

Scendendo nel dettaglio dello scavo, risulta che al momento della costruzione dell'Anfiteatro un intero quartiere fu azzerato, con una ripianificazione di quartieri

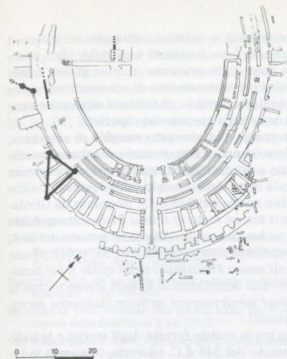
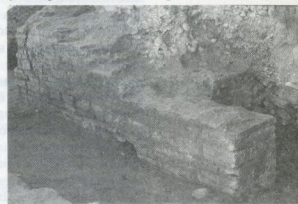


fig.254 Venosa. Planimetria dell'anfiteatro: in nero il tracciato dei cunicoli di captazione delle acque.
fig.255 Venosa. Ambienti sotterranei dell'anfiteatro in cui si evidenziano numerose lesioni (foto Soprintendenza Archeologica della Basilicata).



abitativi espropriati in occasione di interventi pubblici. Due isolati, intensamente edificati, furono quindi saldati e perimetrati lungo l'asse principale della città da un muro in *opus reticulatum*, con obliterazione conseguente di una *via glareata* in asse con l'ingresso dell'Anfiteatro. Questo intervento urbanistico sembra riconducibile agli anni mediani del I secolo d.C.

Un saggio effettuato in corrispondenza dell'asse minore ha inoltre evidenziato la presenza, fino ad oggi sconosciuta, di un corridoio voltato e di ambienti di servizio sotterranei in *opus mixtum* e *vittatum*, cui si accedeva attraverso una ripida scalinata, probabilmente ascrivibili alla seconda fase dell'Anfiteatro (Salvatore 1987). Alcune strutture murarie relative a questi ambienti presentano lesioni, che sembrano imputabili ad un evento sismico (fig.255). Questa osservazione ha consentito di elaborare tutta una serie di dati di scavo, e di chiarire, forse, la cesura che viene a crearsi nella frequentazione della città tra metà IV e V secolo d.C.

Più in particolare, uno strato di terreno molto chiaro, presente in quasi tutte le aree esplorate, si è qualificato come livello di abbandono, cronologicamente definito da un cospicuo numero di reperti monetali compresi tra metà IV e metà V secolo d.C., con massima concentrazione di bronzi della seconda metà del IV secolo. È uno strato che oblitera i livelli pavimentali romani e in esso sono tagliate numerose fosse e sepolture, che a loro volta coprono — e quindi sono successive — un numero più limitato di tombe tagliate direttamente nei pavimenti di età imperiale. Estremamente indicativo, in tal senso, l'esempio di una *domus* ascrivibile a una fase edilizia successiva alla guerra sociale del 90 a.C., chiaramente ancora visibile alla metà del IV secolo, come dimostrato da un bronzo di Costante II Augusto e Costanzo Gallo Cesare del 350-355 d.C., incastrato nel pavimento in ciottoli, del tipo cosiddetto *scutulum*, dell'atrio, nel quale è ritagliata anche una semplice sepoltura a fossa, priva di copertura. Questa situazione è sigillata dallo strato di terreno chiaro succitato, contenente molti bronzi compresi tra Costante e Valentiniano III (340-450 d.C.).

Ulteriore prova di un terremoto, all'alba dell'osservazione di molte lesioni sospette nei pavimenti musivi, viene dall'aver scoperto una vasta area di crollo — in zo-

prove
di distruzioni sismiche?

na non toccata da interventi di scavo precedenti — relativo agli ambienti di una o due domus di età tardo-repubblicana, con una fase di utilizzo imperiale. In questo ammasso di rovine, in età altomedievale sono state praticate quattro grandi fosse, ospitanti ciascuna una media di 15 individui prevalentemente di età compresa entro i 30 anni, poi ricoperte con lo stesso materiale del crollo. Si trattava evidentemente di un'area ormai abbandonata, utilizzata come sepolcro a cielo aperto.

Queste osservazioni consentono di ipotizzare, con un certo margine di sicurezza, una relazione tra una così precoce e diffusa cesura di frequentazione urbana, verificata anche in aree tra loro distanti, ed uno o più terremoti che forse si succedettero nell'Italia centro-meridionale nella seconda metà del IV secolo. Uno dei meglio documentati dalle fonti scritte è senza dubbio quello del 346 d.C., ricordato da Girolamo (*Chronicon* a.350: *Dyrachium corruit terrae motu et tribus diebus ac noctibus Roma nutavit plurimaeque Campaniae urbes vexatae*). Ad un terremoto del 394, a noi noto attraverso il *Chronicon* di Marcellino Comes (*MGH AA*, XI, p.64), allude probabilmente Ambrogio, in una lettera all'amico *Faustinus*, nella quale è contenuto il famosissimo passo: «tanti cadaveri di città semidistrutte e nello stesso tempo la funerea parvenza di tante terre» (*tot ignitur semiruturum urbium cadavera terrarumque sub eodem conspectu exposita funera*).

Di estremo interesse la corrispondenza tra le notizie fornite dagli storici e le indicazioni epigrafiche. In rapporto al terremoto del 346 d.C. (si veda, in questo volume, l'appendice al *cat.ep.it.*) ricordiamo tutti i restauri intrapresi da Fabio Massimo, *rector* del Sannio tra 352 e 357 d.C. In luogo non identificato si ricorda un intervento sulle mura (*CIL* 9.2463); a *Telesia*, *Allifae* e *Saepinum* il restauro delle terme (*CIL* 9.2212, 2238, 2447); ad *Histonium* il Capitolio (*CIL* 9.2842). Ad *Allifae*, *Aesernia* e *Iuvanum*, Fabio Massimo è ricordato come restauratore e costruttore di edifici pubblici (*CIL* 9.2337, 2639, 2956), in particolare di un *secretarium* nell'ultimo centro ricordato. In relazione al medesimo evento sismico ad Isernia è documentato, tra il 356 ed il 364, il restauro a cura di un tale Castircio, *vir primarius* e di suo figlio Silverio, con colonne e tegole fornite dallo Stato, del *macellum terrae motibus lapsum* (*CIL* 9.2448, 2638).

Nell'Italia meridionale anche una serie di dati archeologici sembrano fornire copiosi elementi di supporto a queste indicazioni. Ad *Abellinum* (Avellino) alcune tombe furono installate nell'ambiente termale andato in disuso dopo il 348 d.C. — come dimostrerebbe il rinvenimento di un tesoretto di 86 monete emesse tra il 336 ed il 348 d.C. — e furono in seguito sigillate dalle pomici dell'eruzione così detta di *Pollena* (472/507-511 d.C.), nell'area vesuviana, che obliterano le strutture murarie di una città ormai in abbandono (Colucci Pescatori 1986). Anche ad *Herdoniae* (Ortona), in Puglia, nel V secolo l'area forense risulta abbandonata e occupata da un cimitero cristiano, mentre cappelle funerarie sorgono sulle strutture della basilica, del *macellum*, del criptoportico e dei templi A e B (Van Wouterghem 1967, pp.142-43). Un fenomeno, questo, che manifesta numerosi punti di contatto con la situazione di Venosa, dove su un'area edilizia pubblica (complesso termale) e privata (*domus*), si inseriscono prima numerose sepolture e poi il complesso ecclesiale della SS.Trinità. A *Regium* (Reggio Calabria), un'iscrizione (si veda *cat.ep.it.*, n.14), ci informa che le terme erano state ricostruite su un complesso preesistente con analoga destinazione d'uso, distrutto da un terremoto con la basilica annessa; fautori del restauro Valentiniano, Valente e Graziano, curatore Pontio Attico, *corrector* della Lucania e del Bruzio. L'inaugurazione del nuovo edificio avrebbe avuto luogo sotto i consoli Graziano III ed Equizio nel 374 d.C. (Putorti 1912).

Non è forse casuale, in proposito, e soprattutto da non mettere in rapporto solo a

fenomeni di degrado «naturale» o di smagliatura delle strutture urbane, che una serie di leggi del *Codex Theodosianus* (prima metà del V sec. d.C.) prescrive ai governatori dell'Impero di concentrare gli sforzi nel riparare gli edifici esistenti in rovina, piuttosto che costruirne di nuovi, e di controllare il commercio crescente nel riuso di pezzi di spoglio da edifici pubblici in rovina (*Cod. Theod.* XV, 1-3, 14-17, 20-21, 27-28, 31, 37, 39-41, 43, *passim*; si veda Ward-Perkins 1984, p.32).

Queste su Venosa sono solo le prime indicazioni derivanti da saggi di scavo non ancora completamente studiati; non ci sembra peraltro che, in fase di approfondimento, possano subentrare elementi che contraddicano le ipotesi avanzate sulla base di una campionatura piuttosto ricca.

bibliografia

- Colucci Pescatori G. 1986, «Osservazioni su *Abellinum* tardo antico e sull'eruzione di Pollena del 472», in *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, a cura di C.A.Livadié, Napoli, pp.121-33.
- Putorti N. 1912, «Di un titolo termale scoperto in Reggio di Calabria», *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* 21, II, pp.791-802.
- Salvatore M. 1987, «Venosa: una colonia latina alla luce delle recenti indagini archeologiche», *Bollettino storico della Basilicata* 3, pp.37-48.
- Van Wouterghem F. 1967, «Les inscriptions découvertes pendant les campagnes 1962-1966», in *Ortona II*, Wetteren, pp.127-54.
- Ward-Perkins B. 1984, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Building in Northern and Central Italy A.D. 300-850*, Oxford.

la fine di Luni imperiale e la nascita della città tardoantica

Maria Pia Rossignani

Nel sito della città antica di Luni sono riprese, a partire dal 1970, indagini archeologiche sistematiche che hanno interessato aree pubbliche e private, sia completando e ampliando lo scavo di alcuni monumenti già messi in luce in passato, sia aprendo nuovi cantieri in diverse zone dell'area urbana.¹

La vastità e il numero delle aree esplorate, la cui superficie corrisponde a poco meno di un quarto di quella complessiva della città (fig.256), consentono di tracciare le linee generali della storia e dell'economia di Luni, dal momento della sua fondazione (177 a.C.) agli anni in cui, a causa dell'impaludamento, ne è testimoniato l'abbandono (inizi del XIII secolo). A fronte di alcune acquisizioni raggiunte, stanno tuttavia numerosi e diversi quesiti, per i quali, in mancanza di supporti letterari o epigrafici, la soluzione risulta affidata unicamente al dato archeologico. Fra questi, è il problema della comprensione delle modalità con cui gli edifici costruiti nella fio-

1. Bibliografia essenziale sui vecchi e nuovi scavi di Luni: Prova 1973; Prova 1977; Archeologia in Liguria 1976, pp.15-54; Archeologia in Liguria II 1984, pp.13-50; Luni 1985; Atti 1987.